

Rassegna Fondazione Courmayeur on line. Incontri di maggio
“La Valle prima e dopo la pandemia”

Incontro con **Giuseppe De Rita**, presidente della Fondazione Censis e della Fondazione Courmayeur Mont Blanc.

Mercoledì 13 maggio 2020

www.fondazionecourmayeur.it

È stato Giuseppe De Rita, presidente della Fondazione Censis e della Fondazione Courmayeur Mont Blanc ad inaugurare la Rassegna *“Fondazione Courmayeur on line. Incontri di maggio”*, il ciclo di appuntamenti online in cui illustri componenti della Fondazione Courmayeur Mont Blanc hanno fornito il loro contributo nell’analisi della complessa situazione generata dall’emergenza, con un’attenzione particolare dedicata alla realtà valdostana, così inaspettatamente coinvolta nella pandemia.

Il presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha dato il benvenuto ringraziando *“tutti coloro che sono all’ascolto di questo programma di diffusione della Fondazione nei confronti degli abitanti della Valle, in un’anticipazione degli Incontri di Courmayeur organizzati dalla Fondazione, come ogni anno, per il mese di agosto, occasione consolidata di conoscenza e dibattito sulle problematiche sociali, politiche ed economiche più attuali. Quando è iniziato il lockdown – ha aggiunto– tutti noi ci siamo posti il problema di dare un segno ad una popolazione che sta sempre più chiusa in casa, esclusa dai grandi dibattiti nazionali. Per questo, abbiamo organizzato queste riflessioni su come vanno le cose con questo piccolo ciclo di conversazioni”*.

Entrando nel vivo della sua riflessione, Giuseppe De Rita ha fatto riferimento, prima, all’incertezza che si respirava a livello nazionale ed europeo nel pre-pandemia e, subito dopo, al clima di paura, preoccupazione e disagio da essa generato: *“La Valle – come un po’ tutta l’Italia – ha vissuto , nei mesi iniziali del 2020, in uno stato di incertezza. Era incerta la nostra partecipazione all’Europa, erano incerti i nostri conti pubblici, il quadro politico, il futuro delle nostre imprese, soprattutto quelle che lavoravano sull’estero. L’incertezza sembrava un elemento fondamentale, ma l’incertezza a volte dà una spinta psicologica a mettersi in gioco, non sempre è un elemento negativo”*. Con la pandemia questo è mutato: *“Si è passati dall’incertezza alla paura e la paura è stata la cifra della pandemia. La rabbia non è stata sociale, economica, una rabbia da fame, ma una rabbia da paura. Noi abbiamo avuto milioni di persone con una paura individuale la cui somma ha creato un clima di sconcerto. A Roma i segni della pandemia non ci sono, neppure sui giornali; eppure io giro per Roma e sento la dimensione fisica della paura. Anche a Courmayeur, mi dicono che se esci non trovi nessuno perché c’è paura”*.

Lo stimato sociologo ha, dunque, evidenziato le conseguenze della paura sul potere politico sottolineando come quest’ultima crei *“in chi deve provvedere alla pandemia, una tendenza a verticalizzare: concentra il potere perché durante un’emergenza si chiede di decidere subito. Questo porta a una concentrazione del potere al vertice e sembra che l’Italia sia governata dal Presidente del Consiglio con i Dpcm, con decreti suoi, non votati dal Parlamento con sopra di lui un comitato tecnico scientifico che decide su tutto. Questo non è mai successo in un Paese europeo. La stretta concentrazione di potere è giustificata dal fatto che la paura chiede interventi immediati, ma impossibili”*.

Il professor De Rita ha messo in guardia sul perdurare di una verticalizzazione del potere illustrandone i rischi più evidenti. *“Con le aziende in crisi, i disoccupati che sono tanti, chi ci pensa – ha detto – a rilanciare l’economia? Nella logica che ha governato la pandemia, dovrebbe esserci solo lo Stato, il potere pubblico chiamato alla drammaticità dell’urgenza, in una situazione di altrettanta urgenza quale un autunno particolarmente delicato sul piano economico, passando dalla guerra alla pandemia, alla guerra alla depressione economica. Questo è normale per chi ha come slogan che non si lascia nessuno indietro nella povertà, ma significa anche che non ci sarà un disegno di come sarà il Paese, non perché usciamo dalla pandemia ma perché non sappiamo come sarà l’Italia nel futuro. È scattato il meccanismo per cui lo Stato interviene sul singolo bisogno, lascia il suo vecchio ruolo di soggetto generale dello sviluppo e convoglia le energie diventando il promotore di sovvenzioni ad personam. Nasce la saga dei bonus. Abbiamo fatto uno Stato della sovvenzione pubblica, questo è il pericolo”*. Un parallelismo con la situazione politica valdostana è stato portato all’attenzione del pubblico: *“Sappiamo tutti – ha detto De Rita – che uno dei problemi della Valle, per troppo tempo, è stata la verticalizzazione del potere con interventi ad personam che sono stati la via maestra nel bene e nel male: una verticalizzazione nel presidente della regione di turno con le persone che chiedevano aiuto per qualsiasi cosa. Questo è stato il modello di sviluppo della Valle. Oggi potrebbe essere lo stesso a livello nazionale perché anche la politica statale va nella direzione di una concentrazione al vertice garantendo sovvenzioni. Sarebbe un errore. I valdostani che hanno vissuto quel modello e hanno deciso che non gli piaceva tanto, possono insegnare qualcosa”*.

L’accento è stato posto sul ruolo imprescindibile di *“famiglie e piccoli imprenditori che nel dopoguerra hanno ricostruito l’economia, con lo sblocco dei consumi e la nascita del Made in Italy”*. Un modello di economia che ha permesso di ridurre la presenza dello Stato in questo settore: *“Alla fine degli anni 80 – ha sottolineato De Rita – si era quasi riusciti a debellare la presenza statale. Oggi non possiamo pensare di rifare l’Iri. Qualcuno lo dice, che bisogna ritornare a quella logica, allo Stato imprenditore. C’è anche chi dice – e spero che non sia vero – che, se lo Stato dà un po’ di soldi alle imprese, è giusto che abbia i suoi consiglieri di amministrazione. Immaginate una piccola impresa valdostana che si vede nel consiglio di amministrazione un consigliere dello Stato perché ha avuto un aiuto di 25 mila euro”*.

Interrogato dal giornalista de *La Stampa* Enrico Martinet, De Rita ha immaginato il futuro della Valle d’Aosta: *“Rifondare, ricominciare, riconvertire? Se usiamo il prefisso ri, vuol dire che vogliamo cominciare da qualcosa che già c’è. C’è un esame di coscienza che è stato fatto e si parte. Il vero problema della Valle è riprendere il cammino fatto. Dobbiamo progettare il futuro, pensare il nuovo, non ci sono possibilità di fuggire in avanti. La Valle oggi può ripartire ma deve capire che cosa ha dentro, deve fare un esame di coscienza di quello che è stato fatto ricollegandolo al passato e avere gli spazi e una piccola fantasia per andare avanti, è un continuo e paziente ricominciare”*.

Sul turismo, traino dell’economia italiana e ancora di più valdostana, De Rita ha detto: *“Il problema della Valle è sicuramente turistico. Il Veneto che ha il primato della piccola industria, del lavoro in conto terzi per l’industria tedesca e dell’esportazione, per tentare di salvare la stagione turistica, riapre spiagge e stabilimenti. Per la Valle il problema è più difficile. Il turismo estivo ha una data fissa, luglio e agosto e il turismo invernale degli stranieri sarà ancora più complicato perché è il turismo degli assembramenti, delle code alle funivie. Sull’estate bisognerà cominciare dalle migliaia di persone che hanno fatto della regione la loro residenza estiva presentandosi come attrattiva di un’estate pulita, senza assembramenti. L’estate potrebbe essere non brillante ma*

cautamente positiva se si riparte dalle persone che della Valle si sentono parte o che la Valle per le sue caratteristiche richiama al ritorno. È sempre una cosa nuova e su questo dobbiamo puntare”.

Sul piano industriale, settore in cui la piccola regione ha sempre sofferto, è emersa una via particolare: *“un’industria – ha constatato il sociologo – di eccellenza nel turismo e in agricoltura che prescinde dalla vecchia cultura industriale delle macchine. L’incrocio tra agricoltura e industria vinicola di eccellenza ha permesso al settore di diventare industriale e non più solo agricolo così come l’incrocio tra agricoltura e allevamento. Non c’è stato l’arrivo della Fiat come a Melfi che ha cambiato il panorama paesaggistico economico ma piccoli episodi che concorrono a dare il senso che l’industria nel panorama valdostano nasce dal basso. Pensiamo alla Grivel che nasce da una bottega di fabbri di Dolonne ed è diventata una fabbrica di produzione mondiale. Bisogna sapere che il futuro della Valle sta nelle mani di chi ha cominciato a fare qualcosa dal basso, turismo, vino, produzione casearia. Per la Valle è l’industriarsi a fare il futuro, nel singolo che s’industria a fare qualcosa di nuovo”.*